SOCIALITÀ, CHIESA E MANAGEMENT



In this paper, I intend to propose some reflections emerged from the reading of the book by Alessandro Clemenzia "Nella Trinità come Chiesa" taking an economic - managerial interpretation and in relation to the perspective offered by the Economy of Communion. This paper is organized on three levels: the personal, the institutional (business) and the global one. In fact, if the individual's behavior (both in terms of descriptive and prescriptive point of view) is critical in the economic issue, it cannot be neglected the theoretical approach assumed on the nature of the company, which produces different implications both on relationships occurring in the inside of the organizations and between organizations. Equally important is the overall size of the economic and social life, which attracts not only the need to affect the lifestyles of individuals and peoples, but also to reconsider the relationship between the peoples themselves, so that everyone can make their own peculiar contribution to the common good.

di
GIUSEPPE ARGIOLAS

In questo mio commento al libro di Alessandro Clemenzia, cercherò di cogliere alcuni stimoli e implicazioni che, dalla chiave di lettura che egli propone, possono emergere per l'economia e precipuamente per le scienze manageriali, ed in particolare quali punti di incontro esistano con la prospettiva economico-sociale che viene offerta dall'Economia di Comunione (Bruni, Crivelli 2004; Lubich 2006; Argiolas 2009).

Il mio intervento si svilupperà a tre livelli:

1) a livello personale;
2) a livello di istituzioni intermedie e segnatamente d'impresa;
3) a livello globale.

1) *A livello personale*

Il comportamento dell'individuo è centrale nel discorso economico, o meglio assume centralità sia il tentativo di descrizione e predizione dei comportamenti che di prescrizione degli stessi. Il punto di partenza non può che riguardare la questione della razionalità. L'individuo che agisce in economia è razionale, deve essere razionale. Ma cosa significa questo, quali ne sono le implicazioni? Secondo i canoni economici, essere razionali significa operare per massimizzare la propria funzione di utilità. L'*homo oeconomicus* è auto-interessato; quindi nei suoi comportamenti (sia egoistici che altruistici) è mosso esclusivamente dal proprio interesse. L'interazione con *l'altro* non è che di tipo strumentale, avviene se ed in quanto utile al raggiungimento dei propri obiettivi.

Non sono mancate e non mancano le critiche alla razionalità economica così intesa, la quale si mostra stretta nelle maglie di un formalismo che la rende sovente incapace di leggere molti dei fenomeni economici e sociali che si manifestano (Sen 1977; Bruni 1999; Smerilli 2009). La prospettiva dell'individualismo metodologico finisce per dotare l'osservatore di occhiali quantomeno sfuocati, per cui la realtà che si descrive, attraverso l'atto riduzionista che si compie, appare piuttosto incompleta: una parte del tutto, monodimensionale, in bianco e nero più che a colori, in ultima analisi diversa da se stessa. Le conseguenze di un tale approccio alla socialità non sono di poco conto, e a maggior ragione se si passa dall'individualismo metodologico a quello filosofico e antropologico (Zamagni 2006). Sappiamo, infatti, che le scienze sociali sono connesse con la società che studiano dal cosiddetto circolo ermeneutico: per cui non solo vengono arricchite da ciò che studiano, ma le teorie che si enucleano dall'osservazione e dalla riflessione influenzano i comportamenti sociali, modificando di fatto l'oggetto stesso dello studio.

Individuo abbiamo detto, non persona. Ecco quindi che la questione dell'io, del tu e del noi assume contorni estremamente diversi se la chiave di lettura che adottiamo è di tipo personale e personalista piuttosto che individuale ed individualista. La persona, infatti, trova la propria realizzazione nella relazione: la quale non è della prima un *accidens*; anzi ne è un elemento costitutivo.

Il rapporto che abbiamo con noi stessi e con il mondo nel quale siamo immersi è, al medesimo tempo, in qualche modo connesso alla nostra conoscenza, quale carico teorico di cui disponiamo in un determinato momento, e alla nostra, alle nostre – dovremmo dire – *intelligenze* (Gardner 2010). Infatti, se la conoscenza è ciò che conosco, ciò che comprendo, e l'intelligenza significa *le* capacità e *le*

abilità di conoscere, comprendere e correlare, di leggere dentro le cose e mettere in relazione le conoscenze ereditate, quelle acquisite ed infine quelle riflesse – cioè elaborate dall'esperienza e dalla relazione con gli altri –, lo stare nel mondo, interpretarlo e comprenderlo è un processo intrinsecamente complesso, che necessita di adeguata coscienza e adeguati strumenti.

Allora, la prospettiva *personale* (Clemenzia 2011), prima che illuminare la razionalità, deve illuminare la nostra intelligenza, intesa non semplicisticamente quale intelligenza cognitiva, ma neppure semplicemente soltanto quale intelligenza interpersonale, intrapersonale, o esistenziale – solo per citarne alcune delle numerose proposte da Gardner (Gardner 2010) –, o emozionale (Goleman 1998) e sociale (Gulotta Boi 1997); deve piuttosto attivare ed illuminare – dal mio punto di vista – un'"intelligenza ontologica" (Argiolas 2012, p. 136). Un'intelligenza, cioè, capace di andare al cuore dell'essere, e dell'essere *persona*. Cogliendo che cosa? La dimensione unitaria e distintiva del nostro essere: siamo tutti umanità e, al tempo stesso, ognuno di noi è una persona, in cui questo essere umanità si specifica. Con quale implicazione? Che ciascuno di noi è necessario all'altro di una necessità, appunto, ontologica, esistenziale e non semplicemente funzionale (in vista di un obiettivo comune da raggiungere) o, peggio, strumentale, ossia da asservire ad un obiettivo predefinito (Argiolas 2012). La capacità di cogliere questa dimensione del vivere non può che incidere sulla razionalità, anche economica, dando ad essa un'ampiezza ed una integralità nuova, una razionalità capace di comunione (Bruni 1999), quindi per se stessa relazionale. Una razionalità che dà valore alla relazione non solo per i pur importanti risultati che porta, ma in sé stessa e per se stessa, al punto d'essere considerata un bene: il bene relazionale (Gui 2009; Becchetti *et al.* 2011).

2) *A livello istituzionale*

Il dibattito sulla natura dell'impresa è sempre vivo nelle scienze del management, in modo sia diretto che indiretto. Infatti, a seconda della prospettiva che si ha nel considerare l'impresa e la sua natura, diverse sono le implicazioni di carattere operativo che ne scaturiscono dal punto di vista sociale, sia nelle dinamiche infraorganizzative che in quelle interorganizzative.

Ad esempio, nell'*impresa* intesa come *organismo vivente* si ha, di fatto, una omologazione delle parti al tutto. Le parti spariscono nel tutto, non generando un *noi*, ma piuttosto un altro *io* – *collettivo* – dove non c'è spazio per la specificità del singolo, che è considerato in una dimensione meramente organicistica e strumentale al raggiungimento dell'obiettivo del tutto negando, di fatto, anche la responsabilità personale.

Nell'*impresa* come *sistema cognitivo* l'enfasi è posta sul fattore conoscenza. Della persona, che in essa opera, viene presa in considerazione una parte, certamente importante, ma pur sempre una parte, la conoscenza; o meglio, la quota di conoscenza che ogni individuo decide di condividere nell'impresa per il raggiungimento delle finalità organizzative e di quelle personali.

Ora, se la visione dell'impresa come organismo vivente appare omologante e globalista, quella dell'impresa come sistema cognitivo appare piuttosto riduzionista, confondendo il tutto con una parte.

Nell'*impresa intesa come nesso di contratti* al centro non stanno le persone, bensì i contratti, le transazioni. Essa stessa ha natura esclusivamente strumentale; è cioè orientata alla riduzione dei costi di transazione. Appare in tutta evidenza che qui non è neanche necessario parlare di relazione: è sufficiente l'interazione tra i soggetti, la quale come ben sappiamo si distingue dalla relazione, perché mentre la seconda richiede sempre un rapporto con *il volto* di un *altro,* l'interazione può essere anche anonima.

Un'altra prospettiva è quella che vede l'impresa come istituzione sociale, come organizzazione, sistema di persone che produce beni e servizi per il mercato. Parlare di sistema di persone significa dare rilevanza alle relazioni di interdipendenza tra esse. Occorre però, comunque, specificare a quale tipo di relazioni ci si riferisce. Le relazioni possono essere, infatti, di vario tipo: di scontro, di dominio, di violenza (anche semplicemente verbale o psicologica), di appropriazione, di strumentalizzazione, solo per citarne alcune con connotazione evidentemente negativa.

Se, però, la prospettiva che ci guida è quella del dono di sé che si fa accoglienza dell'altro, allora le relazioni di interdipendenza si specificano nella comunione. Si tratta di relazioni, cioè, in cui il dialogo, la fiducia e la reciprocità sono in atto. Relazioni in cui si sperimenti una co-appartenenza, una con-vivenza libera, plurale ed universale. Libera perché la relazione di comunione autentica può essere suscitata, favorita, stimolata, giammai imposta, pena la perdita del suo senso proprio. Plurale perché considera la diversità come ricchezza; non è quindi massificante, ma porta ad unità ciò che è diverso e nell'unità potenzia le specificità, conducendole ad una nuova pienezza. Universale perché sempre aperta al bene comune, non solo di chi partecipa alla dinamica relazionale in questione, ma di chiunque in qualche modo ne è, o da essa possa esserne, direttamente o indirettamente, toccato, influenzato.

L'impresa si pone, in questi termini, come *spazio* di comunione; non per cause di carattere esteriore o perché in essa si adibiscano locali di meditazione o riflessione, ma perché la qualità delle relazioni è tale che le persone santificano se stesse e santificano il lavoro: non si santificano nonostante il lavoro, ma attraverso il lavoro e nel lavorare insieme. Così, come la famiglia è stata felicemente definita come «Chiesa domestica» (cf. *Lumen Gentium*, n. 11), si potrebbe definire l'impresa come "Chiesa economica": come *luogo*, cioè, in cui si rende presente quello *Spazio* che ci permette di generare il Noi che tutto santifica, riconducendo l'uomo stesso e la sua opera al Progetto Originario, che è un progetto di Relazione e quindi di felicità. Uno spazio in cui il valore è attribuito non soltanto a *cosa* si fa e da cosa si fa, ma anche a *come* e da come si fa, al *perché* e dal perché si fa. Recuperando così una visione che valorizzi la questione di senso, da intendersi nella triplice dimensione del verso dove andare, attraverso quali vie, nell'azione congiunta di sempre nuovi e più profondi significati condivisi.

3) *A livello globale*

A nessuno sfugge la profonda crisi che stiamo vivendo. Crisi che viene definita talvolta come economica, talaltra come finanziaria. La crisi finanziaria che è esplosa nel 2007 e che ha travolto l'economia reale, con le conseguenze che tutti conosciamo e viviamo, non è soltanto finanziaria, né esclusivamente economica:

essa è anche e soprattutto una crisi culturale, sociale, relazionale. La prospettiva antropologica di matrice individualista, che ha informato i comportamenti dei singoli e delle più varie istituzioni, ha finito per dare un duro colpo all'economia mondiale. Ma se riflettiamo con attenzione, i Paesi che definirei "in attesa di sviluppo" soffrono da ben prima del 2007, sotto gli occhi troppo spesso colpevolmente chiusi degli altri.

Fin dal suo lancio, avvenuto in terra brasiliana nel maggio del 1991, l'Economia di Comunione viene proposta come un progetto che intende sovvenire alle necessità degli indigenti; i quali però non vengono intesi, in prospettiva filantropica, come semplici beneficiari di assistenza: essi costituiscono piuttosto parte attiva del progetto. La differenza tra filantropia e comunione, giova forse ribadirlo, risiede nel fatto che, mentre la prima fa *per* gli altri, la seconda fa *con* gli altri, mettendo donatori e riceventi sullo stesso piano, perché entrambi donano; donando qualcosa di sé (beni, talenti, necessità) non donano solo una parte di sé, ma tutti se stessi. L'Economia di Comunione non può e non deve quindi essere confusa con un'iniziativa di carattere filantropico, animata da un gruppo di generosi imprenditori. Essa è al tempo stesso un punto di arrivo e di partenza dell'esperienza di un Movimento ecclesiale (quello dei Focolari), che sin dal suo sorgere ha fatto della comunione dei beni materiali e spirituali uno dei suoi capisaldi (Lubich 2006; Argiolas 2009). Con ciò non intendo affermare una visione esclusivista dell'Economia di Comunione, quanto piuttosto sottolineare la necessità che la Comunione diventi stile di vita, categoria, punto di riferimento dell'agire in ogni aspetto dell'esistenza umana e quindi anche della dimensione economica. Gli utili delle imprese aderenti all'Economia di Comunione vengono ripartiti in tre parti: una parte per l'impresa (è essa stessa luogo di comunione), una parte per le necessità impellenti degli indigenti, una parte per la formazione. Infatti, senza alimentare la dimensione culturale non c'è futuro per i singoli, non c'è futuro per i popoli. Non si creano le condizioni perché chi dona possa farlo in modo radicale e duraturo, e chi riceve possa farlo non solo donando le proprie necessità, ma sviluppando le proprie conoscenze, competenze, peculiarità, potenzialità, e offra così il proprio specifico contributo al bene comune.

Evidentemente, una tale impostazione affonda le radici in una visione dell'Umanità come famiglia dei popoli. Non mi pare casuale il fatto che, nel voler proporre all'attenzione di tutta la Chiesa l'esperienza dell'Economia di Comunione, papa Benedetto XVI abbia voluto inserirla nel capitolo relativo allo sviluppo dei popoli. Anche il più che necessario sviluppo economico risulta fallace, se non mira a raggiungere – dotandosi degli strumenti necessari – ciò di cui c'è realmente bisogno: un autentico "sviluppo umano integrale" (cf. *Caritas in Veritate*, n. 8).

L'economia di comunione si caratterizza quindi come una opportunità perché la comunione innervi le azioni e le relazioni a livello individuale, di istituzioni intermedie, ma anche a livello dei popoli, offrendo un contributo per condurre l'Umanità verso la pienezza della sua vocazione: «*ut omnes unum sint*» (cf. *Gv* 17,21); concorrendo cioè a dar «forma di unità e di pace alla *città dell'uomo,* e renderla in qualche misura anticipazione prefiguratrice della città senza barriere di Dio» (*Caritas in Veritate*, n. 7).

Bibliografia
G. Argiolas, *Economia di Comunione,* in L. Bruni - S. Zamagni (a cura di), *Dizionario di Economia Civile*, Città Nuova*,* Roma 2009.
Id., *Management e orientamento sociale dell'impresa,* Dispensa ad uso esclusivo degli studenti, Università degli Studi di Cagliari 2012.
L. Becchetti - L. Bruni - S. Zamagni, *Microeconomia*, Il Mulino, Bologna 2011.
Benedetto XVI, Lett. Enc. *Caritas in Veritate,* Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009.
L. Bruni, *Verso una razionalità economica «capace di comunione»*, in Id. (a cura di), *Economia di comunione. Per una cultura economica a più dimensioni,* Città Nuova, Roma 1999.
L. Bruni - L. Crivelli, *Per un'economia di comunione. Un approccio multidisciplinare*, Città Nuova, Roma 2004.
A. Clemenzia, *Nella Trinità come Chiesa. In dialogo con Heribert Mühlen*, Città Nuova, Roma 2011.
H. Gardner, *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, Feltrinelli, Milano 2010.
D. Goleman, *Working with Emotional Intelligence,* Bantam Books, New York 1998.
B. Gui, *Bene Relazionale,* in L. Bruni - S. Zamagni (a cura di), *Dizionario di Economia Civile*, Città Nuova*,* Roma 2009.
G. Gulotta - T. Boi, L'i*ntelligenza sociale,* Giuffrè Editore, Milano 1997.
C. Lubich, *La dottrina spirituale*, a cura di M. Vandeleene, Città Nuova, Roma 2006.
A.K. Sen, *Rational Fools: A Critique of the Behavioral Foundations of Economic Theory*, in «Philosophy & Public Affairs», VI (1977/4), pp. 317-344.
A. Smerilli, *We-Rationality*, in L. Bruni - S. Zamagni (a cura di), *Dizionario di Economia Civile*, Città Nuova*,* Roma 2009.S. Zamagni, *L'economia come se la persona contasse,* in P.L. Sacco – S. Zamagni (a cura di), *Teoria economica e relazioni interpersonali,* Il Mulino, Bologna 2006.

GIUSEPPE ARGIOLAS
Prof. aggregato di Responsabilità sociale delle Organizzazioni
presso l'Università di Cagliari
g.argiolas@unica.it